

Mio padre era il secondo di quattro fratelli.

Il primo si chiama Ernesto e dopo di lui è nato Gaetano, ma Gaetano è nato morto.

Così quando è nato mio padre lo hanno chiamato Gaetano pure a lui in omaggio a quel fratello.

Ma in famiglia gli faceva impressione di chiamarlo col nome del morto ed è per questo motivo che mio padre è sempre stato chiamato Nino.

A questa maniera l'abbiamo chiamato anche noi figli.

Com'era mio padre da ragazzino me lo immagino abbastanza bene. Me lo immagino da quello che mi ha raccontato lui per trent'anni. E me lo immagino pure al camposanto coi genitori mentre se ne vanno a trovare questo fratello morto. E mi immagino che a mio padre gli faceva impressione di portare i fiori su una tomba, vedersi la lapide e trovarci che ci stava scritto il nome suo.

Fa impressione chiamare i vivi col nome dei morti.

E fa impressione pronunciare il nome di un morto e sentire che c'è un vivo che ti risponde.

Anche mio padre ha rischiato di morire da ragazzino, ma a quel tempo era 'na cosa normale.

«Era la vita che si faceva in quell'epoca, – diceva mio padre, – sotto i bombardamenti. La vita dei ragazzini».

Mio padre raccontava che insieme all'altri ragazzini aprivano le bombe. Tiravano fuori la polvere da sparo per farla scoppiare e sentire il botto. Una volta ha portato a casa un proiettile, ha cercato di aprirlo insieme a suo fratello Ernesto, ma il proiettile gli è scoppiato in mano. Mio zio Ernesto c'ha ancora le schegge nella coscia per quel proiettile e mio padre s'è quasi tagliato tre dita.

Ma però non è morto.

Un'altra volta ha rischiato di morire mentre raccoglieva le pigne alla pineta dell'Appio Claudio.

Mio padre stava sull'albero, è passato un tedesco e mio padre gli ha pisciato in testa. Il tedesco gli ha sparato, ma lui ha fatto in tempo a scappare e non è morto manco quella volta.

«Questa era la vita dei ragazzini», diceva mio padre.

E poi ha rischiato di farsi ammazzare il 4 giugno del 1944, il giorno che entrarono l'americani a Roma.